

Gambetti, da Imola agli Usa

«Dell'Italia mi manca il contatto con i pazienti»

La laurea honoris causa allo scienziato

«**IL PROFESSOR** Pierluigi Gambetti rappresenta un modello universale di scienziato e di medico che, con i suoi studi, ha contribuito in maniera determinante alla conoscenza dei meccanismi di funzionamento, e quindi anche di cura, di alcune delle più gravi e diffuse malattie del nostro tempo, come quella di Alzheimer». Così il rettore dell'Università di Udine, Alberto Felice De Toni, ha esordito, lunedì 25 maggio, nella cerimonia di consegna della laurea honoris causa in Medicina e chirurgia assegnata al professionista di origini imolesi che dal 1969 vive e lavora negli Stati Uniti. Considerato punto di riferimento internazionale nell'ambito delle malattie neurodegenerative e maestro di molti giovani ricercatori, Gambetti, 80 anni, si è laureato a pieni voti in Medicina e chirurgia all'Università di Bologna, dove ha anche conseguito la specialità in Neurologia. Dal 1977 è professore di Neuropatologia alla Case Western Reserve University di Cleveland (Ohio, Stati Uniti). Per i suoi studi sulla malattia di Alzheimer ha fatto parte del National Alzheimer Disease and Related Disorders Medical and Scientific Advisory Board dal 1988 al 1994.

AUTORE di studi fondamentali sulle malattie da prioni, identificando tra l'altro l'insonnia fatale familiare e distinguendola dalla malattia di Creutzfeldt-Jakob, ha fondato nel 1997 il National Prion Disease Pathology Surveillance Center, la più grande biobanca del mondo di tessuti e altro materiale biologico di pazienti affetti da demenza, del quale resta direttore fino al 2014. Gambetti è stato ispiratore e promotore di fondamentali ricerche, effettuate anche in collaborazione con il premio Nobel Stanley Prusiner, che hanno consentito di dimostrare la trasmissibilità delle malattie da prioni e scoprire nuove forme, sia genetiche che sporadiche.

di CRISTINA DEGLIESPOSTI

PROFESSORE, che significato ha questo riconoscimento per lei?

«Va oltre la professione. Mi è stato consegnato nell'ambito delle iniziative legate alla Grande guerra, dove combatterono anche mio padre, Carlo Gambetti, medico ostetrico e quattro miei zii. Uno di loro, Carlo Acquaderri, Medaglia d'argento al valore militare, non tornò».

Suo padre era medico: un 'vizio' di famiglia?

«Diciamo di sì, si laureò sotto le armi e anche per me ha significato molto il servizio militare: finita Medicina, tra il 1960 e il 1961, fui mandato negli Alpini a Merano, in un ospedale da campo. Facevo un po' di tutto, compreso il medico di base. Imparai tutto quello che all'università non insegnano».

Come è arrivato alla Neurologia?

«Quando, dopo la laurea, ci fu da scegliere la specializzazione i miei genitori spinsero per la Psichiatria clinica, perché lavorassi in uno dei tre ospedali imolesi dell'epoca. All'epoca Psichiatria era accorpata alla clinica neurologica e stavo aspettando in biblioteca il mio turno per sostenere il colloquio con il direttore quando incontrai un docente che mi chiese: «Non ti piacerebbe fare ricerca?». Era Elio Lugaresi (neurologo e futuro direttore della clinica, ndr). Mi piacque subito».

Come arrivò all'estero?

«Lugaresi mi spinse prima ad andare ad Anversa, in Belgio. Una volta là mi resi conto che per imparare ancora dovevo andare negli Stati Uniti e oltre oceano rimasi folgorato dalla disponibilità di risorse economiche nella ricerca e dalla possibilità di relazionarmi continuamente

te con luminari».

Non ha mai tentato di rientrare in Italia?

«Certo, all'inizio. Negli Stati Uniti avevo incontrato quella che sarebbe diventata mia moglie, una neurochimica argentina ma con padre italiano. Volevamo trasferirci ma c'era troppa differenza tra quello che all'epoca mi offriva l'università italiana rispetto a quella americana. E stavamo mettendo su famiglia (hanno due figlie, ndr)».

È cambiato qualcosa da allora?

«La differenza tra gli States e l'Europa si è enormemente ridotta. Conosco ricercatori in Italia che, oggi, possono contare su più fondi di me. Il cammino dell'Italia, però, è ancora molto lungo e la chiave fondamentale è la meritocrazia».

In Italia ci sono molte resistenze a inserire criteri di valutazione nella scuola...

«Negli Stati Uniti è la regola che alle superiori e all'università siano gli studenti a dare il voto ai docenti. E il posto fisso praticamente non esiste. I fondi per la ricerca non vengono assegnati a pioggia ma secondo un sistema per cui il finanziamento è sempre adeguato a coprire tutto il progetto e l'istituto che lo propone ottiene un 50 per cento in più per la sua attività».

A che punto è oggi la ricerca sulle malattie da prioni come l'Alzheimer?

«Il problema oggi è che non c'è ancora un modello unitario in



grado di spiegare come inizia la malattia. E tre sono i settori su cui agire: costruzione di un modello, diagnosi precoce e trattamento. Sappiamo che c'è un lasso di tempo, una sorta di latenza da quando la malattia appare e quando diventa sintomatica creando danni. Va sfruttato quell'intervallo perché ad oggi correggere i danni è impossibile».

Meglio non creare false illusioni?

«Anche a me piacerebbe moltissimo trovare la 'cura' e in passato c'è stata grande euforia sui trattamenti, ma dobbiamo atte-

nerci alla realtà. Se può servire (e ride, ndr), sappiamo che i danni cognitivi sono più ritardati nei soggetti che parlano più lingue».

Le manca l'Italia?

«Moltissimo. Mi manca soprattutto il contatto con altre persone che condividono lo stesso retroterra culturale, la stessa lingua ed esperienze. Mi manca infatti fare il medico semplice, il linguaggio diretto con i pazienti. Di recente ho fatto un viaggio in Iran organizzato da un gruppo di imolesi: con loro ho imparato molto sull'Iran, ma ancor di più sull'Italia che seguo sempre su internet».

Quando ci fu da scegliere la specializzazione i miei genitori spinsero per la Psichiatria clinica, perché lavorassi in uno dei tre ospedali imolesi dell'epoca

Volevamo tornare, ma c'era troppa differenza tra quello che all'epoca mi offriva l'università italiana rispetto a quella americana

C'è un lasso di tempo da quando l'Alzheimer appare e quando diventa sintomatico.

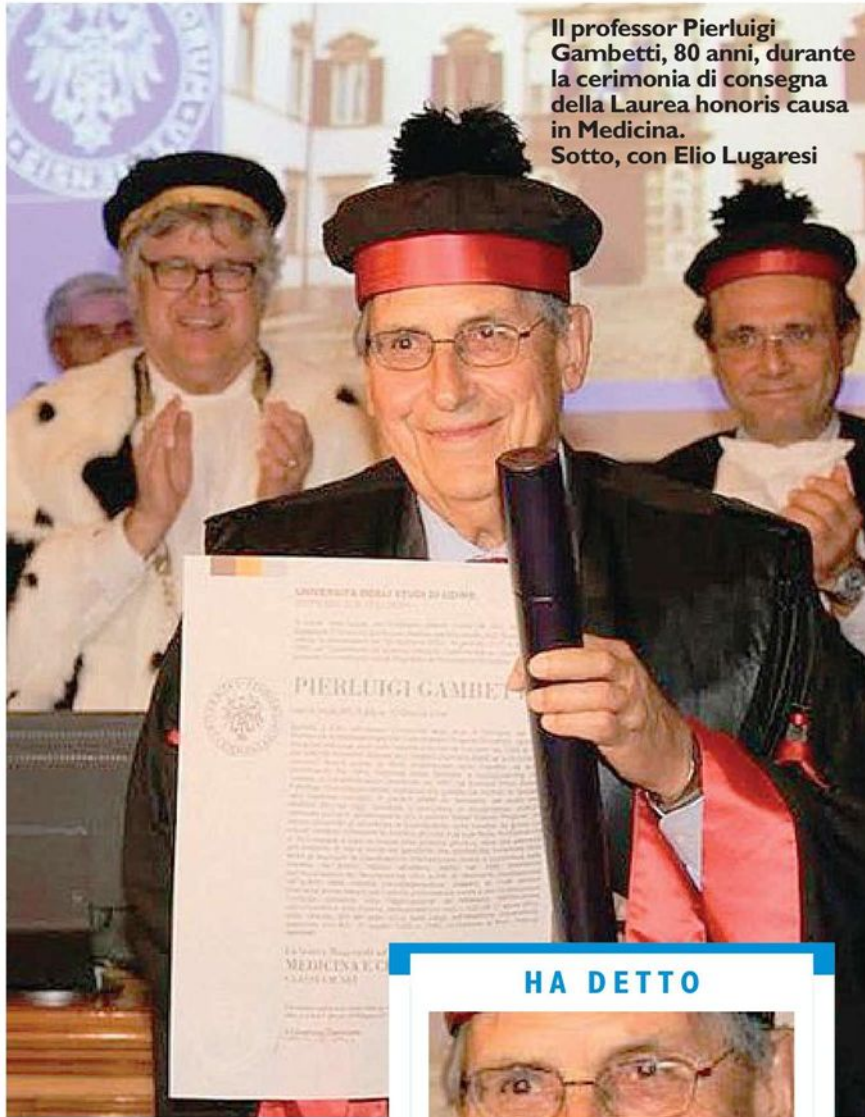
Va sfruttato quell'intervallo perché a oggi correggere i danni è impossibile

UNA VITA PER LA RICERCA

GAMBETTI E' PUNTO DI RIFERIMENTO INTERNAZIONALE NELL'AMBITO DELLE PATOLOGIE NEURODEGENERATIVE. E' AUTORE DI STUDI FONDAMENTALI SULLE MALATTIE DA PRIONI



Peso: 99%



HA DETTO



Peso: 99%